



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione -
DPSS**

**Corso di laurea in Scienze psicologiche dello sviluppo, della personalità e delle
relazioni interpersonali [PS2295]**

Elaborato finale

**"Lo sviluppo affettivo-relazionale di bambini nati e cresciuti in carcere
fino alla prima infanzia"**

**"The affective-relational development of children born and raised in prison until
early childhood."**

Relatrice/Relatore

Prof.ssa/Prof. Sara Scrimin

Laureanda/o: Giulia Mansi

Matricola 2012113

Anno accademico: 2022/2023

“Prendere la laurea non è niente in confronto a vivere la vita”

MERLÌ - SAPERE AUDE

Sommario

INTRODUZIONE.....	1
CAPITOLO 1: Aspetti generali.....	2
CAPITOLO 2: Sviluppo del bambino	5
2.1	5
2.2	7
CAPITOLO 3: Maternità in carcere	10
3.1	10
3.2	12
3.3	15
3.4	16
CAPITOLO 4: Genitori affidatari	19
4.1	19
4.2	21
CONCLUSIONE	24
BIBLIOGRAFIA	27
RINGRAZIAMENTI	29

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni si è registrato un maggiore incremento dei comportamenti illeciti anche per le donne che, di conseguenza, alla pari degli uomini, si trovano a dover scontare pene in centri detentivi.

Se consideriamo che la madre è quasi sempre vista come il “caregiver primario” durante lo sviluppo del bambino, cosa accade nel momento in cui questa è una detenuta?

Attraverso l’esame della letteratura presente, in merito a tale argomentazione, sono stati scelti gli articoli che meglio hanno considerato, non solo gli aspetti di maternità ma, anche lo sviluppo del bambino. Al fine di consentire un’analisi quanto più esplicativa possibile riguardo alla costruzione della relazione madre-bambino in ambito carcerario.

I risultati mettono in luce come, nonostante si tratti di ambienti prettamente inadatti alla crescita di bambini, questi non subiscano particolari danni rispetto a coloro che si trovano fin dalla nascita a vivere in affido, bensì possono rappresentare una spinta al cambiamento anche per le stesse ma

CAPITOLO 1: Aspetti generali

La relazione madre-bambino si comincia a sviluppare fin dalle prime fasi della gravidanza, addirittura dal concepimento.

Stern, infatti, dà forma al concetto di "costellazione materna", ovvero la condizione psicologica che la donna raggiunge a partire dalla gravidanza fino ad almeno il primo anno di vita del bambino.

Si genera un radicale cambiamento rispetto a ciò che era in precedenza, che segna una profonda deviazione nel senso identitario parentale che esula, in alcuni casi, da legami di sangue ed è caratterizzato da un forte senso di protezione e affetto; si mettono in atto profonde ristrutturazioni nel sistema identitario, che permette alla madre di vedersi come tale e riorganizza la gerarchia di significati cui le rappresentazioni fanno riferimento.

Inoltre, è sulla base di questa sensibilità materna a sintonizzarsi sui bisogni e necessità del bambino, che l'ambiente risulta essere la chiave di definizione dello stile di attaccamento che verrà a strutturarsi, nonostante la predisposizione del bambino.

Bowlby teorizzò per primo il concetto di attaccamento, grazie all'estrapolazione e all'analisi di costrutti provenienti da diverse discipline

Prendendo in esame il concetto di imprinting, derivante dalle scienze etologiche, Bowlby ipotizzò come il bambino fosse un agente attivo nella relazione, capace di stringere legami fin da subito, trascendendo il soddisfacimento dei bisogni.

Tale caratteristica, secondo lo studioso, parrebbe riferirsi ad un aspetto che va oltre le pulsioni, le quali sopraggiungono solo in un secondo momento, un qualcosa di ascrivibile alle necessità di protezione e sopravvivenza, relativi al senso di comunità e sicurezza del rapporto.

Dunque, la madre fa da regolatore esterno cui il bambino si riferisce per imparare a gestire affetti intollerabili, apprendendo strategie appropriate e applicabili anche, in futuro, al contesto sociale esterno.

Poi, con lo svilupparsi del sistema esplorativo, inversamente proporzionale all'attaccamento, verrà vista come il "polo sicuro" cui rivolgersi alternativamente all'esplorazione dell'ambiente, funzionale per l'incremento dei livelli di autonomia e sicurezza di sé e favorendo la costruzione dell'identità.

Quindi, vediamo che, evolutivisticamente parlando, le capacità adattive degli individui all'ambiente regnano complementariamente alle caratteristiche genetico-specifiche, segnando l'inadeguatezza di

modelli temperamentali e ambientali, che sostengono l'esclusiva importanza di aspetti di personalità o di caratteristiche del contesto, come regolatori di sviluppo per l'individuo, ponendo, così, l'accento su approcci multidimensionali, che definiscono lo sviluppo come dato dall'interazione di fattori sia individuo-specifici che ambientali, guardando criticamente agli aspetti a protezione e a danno dello sviluppo.

L'evoluzione dell'individuo in ogni sua forma, di conseguenza, risulta possibile grazie alla comunicazione tra aspetti puramente individualistici e genetici con caratteristiche positive o negative dell'ambiente, che possono rappresentare ostacoli da superare acquisendo nuove competenze o possono risultare scogli insormontabili, che generano una situazione di stallo e una spinta verso l'apprendimento di strategie disadattive mirando a ridurre la frustrazione scatenata dalla situazione.

Risulta in questo senso necessario porre attenzione alle caratteristiche contestuali, in modo da poter 1) identificare i fattori che implementano le competenze, a fronte di uno sviluppo che sottintende il superamento dei compiti evolutivi, e 2) quali, al contrario, rischiano di orientare verso la messa in atto di comportamenti disadattivi, al fine di consentirne una corretta identificazione e reazione a garanzia dell'acquisizione delle corrette strategie di coping.

Dalla letteratura risulta chiaro come un contesto sano favorisce uno sviluppo normativo dell'individuo, ovvero un ambiente in cui il bambino è in grado di esplorare con sicurezza e attenzione da parte dei genitori, a loro volta capaci di sintonizzarsi e prevedere quelle che sono le richieste del figlio, promuovendo, in quest'ultimo, l'apprendimento di corrette strategie di adattamento all'ambiente e la costruzione di un'identità coesa nelle varie strutture del Sé.

Di contro, quando si analizzano contesti di povertà, ci mostra come questi, si accompagnino a più alti livelli di comportamento deviante, come criminalità o uso di droghe, "Children of incarcerated parents are five to six times more likely to become involved in criminal activity than the average child" (Rowland & Watts, 2007).

Inoltre, aspetti come lo status socioeconomico, il grado di istruzione e lavorativo della famiglia impattano sul buon andamento e adattamento per il nucleo stesso, incidendo su fattori di uguaglianza/disuguaglianza sociale percepita e comportando risvolti anche nella percezione di fiducia tra le persone e rappresentando, a causa del ridotto supporto, una delle principali cause di disagio nella salute mentale.

Naturalmente, non tutti coloro che nascono in tali ambienti ne assecondano le caratteristiche: chi vive in un ambiente sano, non necessariamente è esempio di idillio, così come chi proviene da ambienti disagiati non necessariamente cresce deviato. Anzi, un aspetto fondamentale è la resilienza che la

personalità dell'individuo è in grado di strutturare anche grazie alle varie forme di supporto che riceve.

Cosa succede, però, se questa relazione si comincia a costruire in un contesto che è di rischio, come ad esempio un carcere?

Cosa accade se l'ambiente presenta una prevalenza di fattori di rischio, rispetto a quelli di protezione?

Una relazione positiva e sana, nel contesto più ristretto (nella diade) e le caratteristiche individuali potrebbero essere, comunque, sufficienti ad uno sviluppo normativo?

Quanto può la sola relazione materna influenzare la resilienza di un bambino in un contesto quale il carcere?

Per rispondere a queste domande è stata effettuata una ricerca in ambito bibliografico, tramite dell'utilizzo di Google Scholar cui si è chiesto un riscontro a partire dall'inserimento di parole chiave come “maternità in carcere”, “bambini cresciuti in carcere”, “prima infanzia in carcere” e “essere madre in carcere”.

Il che ha permesso di rintracciare articoli maggiormente interessati ai paesi Anglosassoni, nello specifico Stati Uniti, Regno Unito e Australia, ma anche di trovare riscontri relativi a paesi come Belgio e Iran.

Tali articoli analizzano diverse sfaccettature della situazione corrente, valutando i benefici che derivano dalla relazione, sia per madri che infanti, nonostante questa si strutturi in ambito penitenziario; ma prendendo anche in esame quelle che sono le difficoltà derivanti da tale ambiente.

Alcuni mettono in luce le eventuali disposizioni messe in atto per facilitare i rapporti e creare un clima adeguato ai neonati. Certi sistemi penitenziari, infatti, hanno visto la costituzione delle cosiddette “nursery”, ovvero delle zone del carcere adibite per madri con bambini o donne incinte. Luoghi in cui, vengono favorite le relazioni madre-bambino e dove le detenute in gravidanza possono ricevere le cure necessarie.

Inoltre, si valuterà, attraverso una breve digressione, in che modo la presenza di questi bambini impatta sulla vita dei caregivers affidatari e che ripercussioni ha sul rapporto con la madre detenuta, ma anche in che modo il contesto socioeconomico degli affidatari si riversa sul comportamento del bambino e sul mantenimento della relazione.

CAPITOLO 2: Sviluppo del bambino

Sulla base di quanto riportato nel capitolo precedente, verranno ora illustrati gli articoli di riferimento per questa ricerca, al fine di chiarificare, genericamente, quali sono le prospettive di sviluppo per i bambini che nascono e trascorrono la prima infanzia con la propria madre in carcere.

Per cominciare, parrebbe opportuno valutare quegli articoli che pongono l'attenzione sul bambino, soggetto principale di questo scritto, e su quali sono gli aspetti favorevoli e quali, di contro, gli ostacoli della loro presenza nel carcere.

2.1

Il primo articolo: “Perinatal Outcomes of Incarcerated Pregnant Women: An Integrative Review” di Brenda Baker, in collaborazione con Nell Hodgson Woodruff School of Nursing, Emory University, Atlanta, GA, USA. È una revisione integrata della letteratura che, tramite l'utilizzo di parole chiave come: “incarcerated women”, “pregnancy”, “prenatal health”, “perinatal outcomes”, identifica gli esiti collegati a nascita prematura, basso peso alla nascita e benessere mentale della madre (illustrati nei punti a seguire), come possibili cause di depressione, ansia, diagnosi di disturbo mentale per donne che hanno partorito in carcere.

Tramite l'utilizzo di database, quali PubMed, PsychINFO, CINAHL, Embase e Web of Science, sono stati identificati articoli in lingua inglese pubblicati dal 2006 al 2016, riguardanti donne a partire dai 18 anni di età che hanno dato alla luce un figlio durante la detenzione, di uno o più anni, o entro un anno dalla loro detenzione.

-Peso alla nascita

Le ricerche incluse hanno identificato una positiva associazione tra peso alla nascita e periodo di gestazione durante l'incarcerazione. Infatti, è stato dimostrato come, madri entrate in carcere durante le prime fasi della gravidanza, abbiano dato alla luce bambini con un peso alla nascita più alto.

Howard, Strobino, Sherman e Crum (2008, 2009, 2011) hanno condotto una ricerca in tre studi, sulla base dei registri medici delle donne incinte della prigione statale del Texas tra il gennaio 2002 e il dicembre 2004:

- Il primo indagava la relazione tra il numero di visite prenatali previste nell'arco della detenzione e peso alla nascita, dimostrando un significativo incremento nella media dei pesi di nascita con ogni visita prenatale aggiuntiva in prigione.

Questo per le madri arrivate durante l'arco del primo trimestre, mostrando come le cure materne abbiano un effetto positivo sul peso del nascituro.

- Il secondo vagliava i risultati di nascita rispetto alle differenze etniche:

Le donne bianche, detenute tra la quattordicesima e la ventesima settimana, hanno avuto nascituri con un peso leggermente più basso rispetto alle detenute bianche arrivate tra la prima e la tredicesima settimana.

Nelle donne nere e ispaniche, l'influenza non è stata dimostrata.

- Il terzo analizzava la relazione tra il peso perinatale e il tempo di detenzione materna:

i risultati hanno dimostrato come il peso alla nascita migliora notevolmente quando la detenzione comincia durante il primo trimestre e non è significativamente influenzato quando il periodo ricade dopo il primo trimestre.

-Benessere materno

Riguardo al benessere mentale della madre, le ricerche raccolte hanno evidenziato come le detenute gravide sono più giovani alla prima gravidanza, hanno più figli della media, un supporto sociale limitato e devono affrontare problemi di salute e sociali unici rispetto al resto della popolazione carceraria.

Il concetto di benessere mentale fa riferimento allo stato e alla definizione di ansia e depressione. Negli articoli selezionati è stata riportata un'associazione tra benessere mentale e supporto sociale, disturbi dell'attaccamento, abuso di sostanze e/o storie di abuso fisico, sessuale o emotivo.

Una ricerca di Dumont et al. (2014) ha analizzato l'influenza dell'incarcerazione su sofferenza e comportamenti materni.

L'analisi ha evidenziato come le donne intervistate, detenute in prima persona o il loro partner/marito, e destinatarie del Women, Infants, and Children (WIC) Food and Nutrition Service and/or Medicaid, hanno riportato alti livelli di gravidanza indesiderata e di abusi, da parte del partner, prima, dopo o durante la gravidanza ed erano meno disposte alle cure perinatali.

Un secondo studio, di Dumont, Parker, Viner-Brown, and Clarke (2015), ha guardato alla relazione tra detenzione e uso di tabacco; indicando che donne con storie di incarcerazione, se stesse o il partner, nell'anno precedente alla nascita del bambino erano più propense a fumare durante l'ultimo trimestre di gravidanza e tendenti al consumo di 10 o più sigarette al giorno rispetto alle donne non detenute.

In un terzo studio, di Hutchinson, Moore, Propper, and Mariaskin (2008), il benessere mentale materno è stato esaminato in un gruppo di 25 donne incinte di un istituto correzionale. Attraverso

un'intervista semi strutturata sono stati identificati 29 temi e 4 categorie: attaccamento e riunificazione, custodia e visite, adattamento e supporto sociale e generali problematiche dei detenuti.

È stato evinto che anche altre categorie hanno una significativa influenza: alti livelli di ostilità, relazioni interrotte o negative con i genitori (in particolare con la madre) e moderati livelli di depressione.

Inoltre, separazione e attaccamento con i bambini, si correlano con alti livelli di depressione, influenza degli altri detenuti sul contesto e tensione dicotomica tra aspettative e realtà.

2.2

Il secondo articolo: "Literature Review of Prison-based Mothers and Children Programs: Final Report" del Professor Aron Shlonsky e Dr. David Rose dell'Università di Melbourne, insieme con Justine Harris, Bianca Albers e Dr. Robyn Mildon dal Centre for Child Wellbeing di Save The Children Australia e, infine, Dr. Sandra Jo Wilson, Jennifer Norvell, Lauren Kissinger del Peabody Research Institute, si riferisce, come suggerisce il nome, ad una revisione della letteratura in merito ai programmi carcerari che permettono alle madri detenute di crescere i propri figli, venuti alla luce nell'arco del periodo di reclusione.

Attraverso l'utilizzo di tre database, che riportavano dati non correnti, e di altri nove database per l'attualità del fenomeno, si è orientata la ricerca nei confronti di quegli articoli che si concentravano sui "nursery programs" dei paesi di lingua anglosassone.

Tali programmi fanno riferimento a delle zone del carcere adibite per madri con bambini o donne incinte. Luoghi in cui, vengono favorite le relazioni madre-bambino e dove le detenute in gravidanza possono ricevere le cure necessarie. Nello specifico, si parla di ambienti dediti all'accudimento per bambini che rientrano in un range di età definito a partire dagli 0 fino ai 5 anni.

La ricerca è stata messa in atto tramite l'utilizzo di tre specifiche domande chiave:

1. Are prison nurseries harmful and/or helpful for the wellbeing of children?
2. Are prison nurseries harmful and/or helpful for mothers' parenting skills and wellbeing?
3. Do prison nurseries increase or decrease mothers' recidivism?

I risultati riguardano soprattutto le carceri di Stati Uniti e Regno Unito, definendo gli aspetti sopracitati.

- Are prison nurseries harmful and/or helpful for the wellbeing of children?

Riguardo all'incidenza che le nursery possono avere sul benessere dei bambini, non è stato evidenziato alcun tipo di danno a rischio dei bambini, inoltre, pare che questi presentino minori problemi di comportamento internalizzante rispetto a coloro che sono stati separati fin dalla nascita.

Nello specifico, sono stati evidenziati tre studi relativi all'argomento:

- *Catan (1989) reported that they found no differences in cognitive development for children in prison nurseries versus children separated from their incarcerated mothers.*
- *Sleed et al. (2013) Children's engagement with their mothers was not significantly different across the two groups, both of whom were in prison nursery settings.*
- *Goshin et al. (2014) Children who had lived in prison nurseries evidenced less externalizing behaviour, attention problems, internalizing behaviour, and shy or withdrawn behaviour and better adaptive adjustment than children in the comparison group (children separated from their incarcerated mothers).*

- Are prison nurseries harmful and/or helpful for mothers' parenting skills and wellbeing?

Per l'analisi dell'impatto delle nursery sul benessere materno, una serie di studi riporta come, madri coinvolte nei "nursery program", sono più portate a mantenere il proprio ruolo di caregiver rispetto alle altre madri, dopo il rilascio.

Inoltre, coloro che hanno ricevuto il servizio di nursery non hanno fatto né meglio né peggio rispetto alle madri della popolazione penitenziaria generale. A tal proposito, gli effetti misurati, per le madri, riguardano: abilità e comportamenti genitoriali, percezione della genitorialità, relazione genitore-bambino e benessere.

- *Whiteacre et al. (2013): custody and caregiving roles had significant positive effects favouring the prison nursery group, with an attributable risk reduction post release of 19 per cent for custody maintenance and 28 per cent for role maintenance.*
- *Goshin et al. (2014) found that prison nursery mothers reported less harsh or negative parenting, neglect, or physical punishment than mothers separated from their children.*
- *Sleed et al. (2013) reported less positive parental engagement among the prison nursery group receiving the attachment intervention versus the mothers in the traditional nursery group. The study found that mothers in the attachment program within the prison nursery were not significantly more or less depressed than mothers in the traditional prison nursery.*

- Do prison nurseries increase or decrease mothers' recidivism?

Infine, rispetto all'incidenza sulla recidiva delle madri, è stato individuato che, le madri coinvolte nei programmi di nursery, sono meno propense a tornare in prigione rispetto al resto della popolazione carceraria generale.

CAPITOLO 3: Maternità in carcere

Già a partire dalle discussioni finali del precedente studio, vediamo come l'impatto che la presenza del bambino ha sul benessere della madre è un aspetto fondamentale, se vogliamo analizzare la costruzione del legame di attaccamento.

Di conseguenza, siamo obbligati, sia dalla letteratura esistente che dalle necessità dello studio di tale costruito, a gettare uno sguardo a quelle che sono le dinamiche che influenzano il benessere materno, nel momento in cui il bambino viene allevato in carcere.

Questo è importante perché, come sappiamo, lo stato di salute della madre può avere delle ripercussioni sulla costruzione del legame diadico e sullo sviluppo stesso del bambino.

3.1

La prima ricerca che verrà presentata è stata condotta in Iran.

“Mother-child interaction: a qualitative investigation of imprisoned mothers” di Nahid Rahimipour Anaraki e Dariush Boostani, ci mostra che, in questo contesto, quando una donna viene arrestata, per i figli, ci sono tre possibili opzioni:

1. Affidamento ad altri parenti
2. Essere presi in carico da organizzazioni governative o non governative
3. Vivere in prigione con la madre, in base all'età e alle decisioni dei genitori e del personale giudiziario.

Anche qui, si fa riferimento ai progetti di nursering, che rimangono a disposizione intere giornate e forniscono un'educazione e giocattoli per i bambini, oltre che a corsi preparatori di sartoria, cucitura per pelle e uncinetto per le madri.

Basandosi sulla “Grounded Theory”, introdotta da Glaser e Strauss nel 1967 e, successivamente, applicata da Strauss e Codd, nel 1998, per investigare la relazione madre-bambino e le conseguenze che ne derivano, tale approccio ritiene che *“osservazione ed elaborazione teorica procedono pari passo, in un'interazione continua. Il ricercatore scopre la teoria nel corso della ricerca empirica, e preferibilmente dovrebbe ignorare la preesistente letteratura sull'argomento, per non esserne condizionato.”*

Lo studio, attraverso l'utilizzo del criterio "essere madre e vivere con un bambino", ha selezionato 14 donne, dai 18 ai 33 anni, intervistate una volta rilasciate, sull'esperienza di vivere in carcere con i propri figli.

L'analisi ha definito sei categorie e una categoria chiave.

1. Bambini come un supporto emotivo per la madre:
la presenza del bambino accanto alle madri, le rende calme e le aiuta a combattere l'ansia da eventi negativi.
Tutte le partecipanti hanno dichiarato che il bambino rappresentava l'amico e il compagno che le ha salvate dalla solitudine.
2. Bambino come centro, prigionia come una periferia:
il divertirsi con i figli, il prendersene cura e l'adoperarsi per loro, ha fatto sì che il tempo scorresse in maniera più piacevole e ha permesso alle madri di poter ignorare la freddezza e aggressività dell'ambiente carcerario.
3. Speranza e volontà in favore del futuro:
le madri sperano e desiderano un futuro migliore per se stesse e i loro bambini.
Si dichiaravano pronte a tutto; molte hanno deciso di trovare lavoro una volta rilasciate, riscattare la loro identità e costruire un nucleo familiare adatto alla crescita del bambino (anche se la maggior parte dei partner/compagni sono anche loro criminali)
4. Mothers' unit come una famiglia:
la presenza dei bambini ricorda casa e la sfera familiare, fa sì che ogni giorno non sia uguale al precedente.
La mothers' unit rappresenta una famiglia, non solo per i membri ma anche per coloro che ci lavorano.
5. Riabilitazione:
come già detto, la presenza dei bambini è significativa anche per la riabilitazione dell'identità della madre, un cambiamento fisico e spirituale che porta speranza e motivazione verso il futuro.
6. L'altro lato della medaglia: rischio percepito per i bambini:
naturalmente l'ambiente carcerario non è il luogo primariamente adatto alla crescita di bambini; infatti, una delle principali preoccupazioni delle madri risulta essere la presenza degli altri detenuti, perché quando i bambini sono in cortile, questi usano un linguaggio poco adatto, li prendono in giro. Inoltre, nel momento in cui sono gli stessi bambini che litigano tra loro, ecco che anche le madri intervengono, non sedando il litigio, ma prendendone parte.

Altre problematiche sono riconducibili alle condizioni fisiche dell'ambiente carcerario, il quale non presenta gli spazi adeguati a permettere l'esplorazione infantile e il gioco libero. Considerando anche il sovraffollamento carcerario che, nonostante non affligga le nursery, non impedisce il diffondersi di virus e batteri che causano malattie soprattutto nei bambini. In aggiunta, madri e bambini risultano essere dei veri e propri compagni di cella, con un solo letto a disposizione (le madri di solito dormono sul pavimento) e poco, o nullo, supporto economico per comprare cibo e vestiti.

Il disagio maggiore, però, pare legato all'impossibilità di ottenere il certificato/documento di identità. Questo dipende, molto spesso, dalle famiglie delle donne che si rifiutano di riconoscere il bambino e intendono rinnegare la figlia per via del comportamento criminoso.

Si tratta, quindi, di donne che non presentano alcun tipo di supporto, nemmeno dalle famiglie.

La categoria centrale allo studio, invece, si riferisce a: interazioni tra madri detenute e bambino: imparare a vivere tra speranza e paura.

3.2

“When your child is your cellmate: The ‘maternal pains of imprisonment’ in a Belgian prison nursery” di An Nuytiens e Esther Jehaes è una ricerca mirata ad analizzare il dolore di incarcerazione sperimentato dalle madri che condividono la cella con il proprio bambino.

Parte dalla considerazione che uomini e donne in carcere hanno differenti difficoltà, e alle donne si ascrivono maggiormente quelle socioaffettive. Di conseguenza, è parso interessante valutare se la presenza del bambino, annulli questa sofferenza o ne generi altra, sotto altre forme.

Naturalmente, nonostante la presenza dei bambini permetta di annullare quegli aspetti legati all'angoscia da separazione, il loro esserci può comportare problematiche diverse, come un maggiore isolamento per la madre che, non potendo lasciare il figlio, si vede obbligata a non poter partecipare a progetti lavorativi, corsi o altre attività carcerarie.

Ciò nonostante, la ricerca ha voluto valutare se il coabitare con i propri bambini risulta funzionale.

Per fare questo, si è partiti da due domande fondamentali:

1. *Do cohabiting mothers experience maternal pains of imprisonment?*
2. *If so, how are these pains shaped?*

Il presente documento si concentrerà su le prigioni in Belgio, che detengono la maggior parte delle donne incriminate di reati:

- Berkendael: non sono presenti programmi di nursering o altri, le celle nelle regolari sezioni sono adattate per donne incinte o madri
- Bruges: presenta una stanza per circa 10 donne
- Lantin: presenta solamente 3 celle

Bruges e Lantin sono le uniche due nursery presenti e dove le madri vengono trasferite durante il terzo trimestre.

Bruges ha una sezione separata che fornisce celle più grandi, giocattoli e prodotti per la cura giornaliera del bambino.

La ricerca si compone di due studi:

Il primo studio è stato eseguito tramite un'intervista semi-strutturata a madri, di età compresa tra i 21 e i 39 anni, che vivevano nella nursery o l'avevano lasciata da poco. La maggior parte viveva con un figlio, poche con due, e i bambini avevano un'età che partiva dai 21 mesi fino ai 2 anni. Solo cinque erano più piccoli di 7 mesi.

I risultati dimostrano sentimenti ambivalenti nelle madri: da un lato la coabitazione presenta aspetti positivi, come la motivazione per andare avanti, continuare a vivere e combattere, rendendo la detenzione meno dura da affrontare.

D'altra parte, però, le donne risultano essere preoccupate per la presenza dei propri figli perché ritengono che, vivendo in prigione, questi vengano trattati alla stregua dei criminali.

Inoltre, gli spazi sono ridotti e non favorevoli all'esplorazione, nel momento in cui i bambini cominciano a gattonare o camminare. Il loro sviluppo ne risente e, le madri temono, la comparsa di una forma di alienazione nei confronti del mondo esterno. A tal proposito, infatti, alcuni studi dimostrano che bambini intorno all'età di due anni si adattino alla vita carceraria grazie all'imitazione dei comportamenti degli altri detenuti.

“Luther and Gregson (2011: 99) also emphasized this gap between ‘possessing the identity of mother’ (being a mother) ‘and actually being able to mother one’s children’ (doing mothering).”

Altra problematica rilevante fa riferimento alla paura delle madri di percepirsi come un fallimento, nel momento in cui il bambino prende consapevolezza del fatto che sia una detenuta.

Tale sentimento dipende, non solo dall'inadeguatezza a ricoprire il proprio ruolo, ma anche perché non hanno esperito la maternità nel modo che avrebbero voluto.

Ad influenzare questo c'è anche la mancanza di flessibilità degli ambienti detentivi, che non consentono un'autonomia decisionale per le madri che, a loro volta, non possono rispettare i ritmi delle necessità infantili, ma devono tararsi sulla routine carceraria, non sentendosi, così, adatte nel compito di madri.

Alcune restrizioni avvenivano anche relative al cibo dove, approvate dal Child & Family Agency ('Kind & Gezin'), erano strettamente seguite dal personale carcerario.

Il secondo studio, sempre attraverso un'intervista semi-strutturata, si proponeva di valutare il significato che le donne in carcere attribuiscono all'alimentare in prigione, coinvolgendo sia le donne nelle sezioni regolari che quelle nei programmi di nursery.

Qui, dato che l'amministrazione carceraria non ha mai registrato l'origine etnica delle detenute al momento dell'arrivo, è possibile che, il seguente studio, presenti una sovra rappresentazione delle donne non nate e cresciute in Belgio; in quanto si sono trasferite durante l'adolescenza, vivevano temporaneamente nello stato o vi si trovavano al momento dell'arresto.

Dai risultati, è sorto che il cibo non risulta adatto all'alimentazione anche di bambini, non fornendo spesso i nutrienti necessari.

Molte delle restrizioni non sono solo a livello alimentare, ma riguardano anche porzioni e dosaggi di altre necessità utili all'accudimento del bambino.

3.3

Sempre parlando di nursery, nello studio che ora verrà presentato, le nursery di Inghilterra e Galles accolgono madri con bambini fino a 18 mesi.

Il presente studio: “Staying together: mothers and babies in prison” di Carly Mulligan (Midwife, Portsmouth Hospitals NHS Trust), analizza ricerche pubblicate fino a dieci anni scorsi, che riguardano il legame madre-bambino in carcere.

Attraverso l'utilizzo di diverse parole chiave, è stata possibile l'individuazione di oltre mille articoli che, successivamente selezionati sulla base di criteri specifici, sono stati ridotti a 37.

Poi, a seguito di un'ulteriore selezione, sulla base di titolo e abstract, altri 32 articoli sono stati esclusi, lasciandone solamente 5, per la maggiore riguardanti il contesto americano, sovrapponibile per alcuni aspetti al contesto inglese ma, per altri, completamente diverso.

Nonostante questo, la revisione ha permesso di identificare tre temi chiave:

1. Maternità come spinta al cambiamento:

la maternità sperimentata in un ambiente sicuro come quello della nursery, può rappresentare una spinta verso la riduzione di comportamenti di rischio, da parte delle madri, soprattutto nel primo anno di vita del bambino, il quale risulta capace di costruire un corretto legame di attaccamento

2. Ridotti livelli di recidiva:

la maternità spinge le donne a voler ricreare delle condizioni adatte alla crescita futura dei figli. Inoltre, coloro che partecipano ai programmi di nursery risultano non solo a minor tasso di recidiva ma, presentano anche, un decremento per quelli che possono essere comportamenti litigiosi con gli altri detenuti.

3. Stare insieme: benessere materno e del bambino:

i neonati, non solo rappresentano una spinta al miglioramento per le madri, ma anche un aiuto a superare sentimenti di solitudine, ansia e depressione. però, nonostante sia stato evinto, da alcuni studi che il bambino possa costruire un buon legame di attaccamento anche con la madre detenuta, in alcuni casi può risultare la scelta migliore separarli, facendo comunque in modo che la madre biologica sia coinvolta nella presa di decisioni riguardo gli affidatari.

3.4

“Navigating pregnancy and early motherhood in prison: a thematic analysis of mothers’ experiences” di Diksha Sapkota, Susan Dennison, Jyai Allen, Jenny Gamble, Corrie Williams, Nomxolisi Malope-Rwodzi, Laura Baar, Janet Ransley and Tara Renae McGee, è uno studio condotto con madri incarcerate, al fine di comprendere le loro necessità durante la detenzione e dopo il rilascio, e che tipo di supporto e sistemi sono necessari per soddisfarle.

Per mettere in atto tale ricerca, ci si è focalizzati su due domande specifiche:

1. What are the experiences of mothers regarding pregnancy and mothering a young child (from birth to five years) while in prison?
2. What personal, interpersonal, and systemic challenges do mothers in prison face while rearing their young child/ren, whether the child is in prison with them or outside?

Sulla base di queste, sono state selezionate 75 donne tra i 19 e i 55 anni, per un totale di 221 bambini, di cui 55 sotto i 5 anni.

Attraverso l’utilizzo di un’intervista semi-strutturata, sono state poste domande in merito ai bisogni delle partecipanti e al modo in cui, questi, venivano gestiti e supportati nell’ambito carcerario. Ciò ha fatto sì che si generasse una discussione, dove le donne esprimevano la propria opinione e condividevano le esperienze in merito alla gravidanza, il parto e la maternità.

Ogni gruppo prevedeva 60-90 minuti di discussione, generando una registrazione finale di 28 ore, successivamente trascritta e analizzata più volte, al fine di generare un sistema di codifica e consentire l’individuazione di tematiche comuni a tutte.

Tre sono le tematiche principali, analizzate meglio a seguire:

1. Sentimenti delle madri in merito all’essere incinte e partorire in carcere
2. Preoccupazione materna di avere un figlio piccolo che viva con loro in carcere
3. Sentimenti materni a non avere il potere di mettere in atto il proprio ruolo materno nel sistema penitenziario esistente.

Questo punto si vede composto da due sottopunti:

- La percezione materna di subire restrizione nel proprio ruolo da parte dell’ambiente carcerario
- Le sfide che si trovano ad affrontare cercando di mantenere il proprio ruolo materno quando i figli vivono fuori dal carcere

- Sentimenti delle madri in merito all'essere incinte e partorire in carcere

Le madri riportano un profondo senso di solitudine e preoccupazione per se stesse e per i propri figli, durante sia gravidanza che parto.

Si sono sentite isolate e vulnerabili, in quanto le loro necessità, durante questi momenti, non sono state considerate e, tra l'altro, non hanno ricevuto alcun tipo di educazione/istruzione in merito a problemi di salute perinatale in prigione.

Nonostante l'apprezzamento per l'esistenza, in carcere, di controlli settimanali prenatali e cure postparto, le donne si dichiarano insoddisfatte per l'incostanza, l'eccessiva documentazione necessaria e i lunghi tempi d'attesa.

Inoltre, la mancanza di informazioni riguardo parto, allattamento e cure neonatali, ha rappresentato una forte fonte di stress. Molte avrebbero voluto qualcuno al loro fianco, nel momento del parto e nelle settimane a seguire, ma non è stato possibile per diversi motivi. Di conseguenza, si sono trovate ad affrontare tutto da sole, senza supporto e senza poter utilizzare i servizi di counseling messi a disposizione del penitenziario, perché rivolti a tematiche di altro genere.

Invece, per coloro che sono state separate fin subito dopo la nascita, è stata negata la possibilità di costruire un legame con il proprio bambino, cosa che ha spinto alcune a optare per l'interruzione della gravidanza, piuttosto che sperimentare tale dolore.

- Preoccupazione materna di avere un figlio piccolo che viva con loro in carcere

Per le madri un punto critico pare essere rappresentato dallo sviluppo di un legame di attaccamento sicuro.

La possibilità di poter vivere con il proprio figlio richiede l'approvazione di un buon numero di procedure amministrative, definite discriminatorie da parte di coloro che hanno origini indigene, e mancanti di informazioni corrette (a detta delle madri).

Nonostante il desiderio di avere i propri figli con sé sia forte, le donne temono anche che possano sviluppare una sorta di alienazione nei confronti del mondo esterno e una precoce istituzionalizzazione, che gli crei difficoltà nel costruire rapporti sociali e possa causare problematiche per vari aspetti dello sviluppo.

In aggiunta a questo, si allegano anche tutta la serie di limitazioni, sia fisiche che socioeconomiche, che impediscono, in primis, al bambino di mettere in atto un corretto sviluppo esplorativo e psicosociale e, secondo, di soddisfare le necessità derivanti da bisogni primari cui la madre non può far fronte a causa della mancanza di supporto economico.

- Sentimenti materni a non avere il potere di mettere in atto il proprio ruolo materno nel sistema penitenziario esistente.

Come abbiamo detto, gli aspetti relativi al mantenimento di un'identità materna, si legano sia alle restrizioni percepite che alle sfide fronteggiate nel momento in cui il bambino non vive con la madre.

Inoltre, l'incapacità di poter soddisfare le esigenze che i bambini presentano a causa del contesto rigido e strutturato, fa sperimentare alle madri un senso di impotenza nel proprio ruolo.

Nel caso in cui, poi, venga subita la separazione fin dalla nascita, ecco che le madri si preoccupano che, l'assenza del legame con il figlio, faccia sì che la relazione con i genitori affidatari possa ridurre il loro coinvolgimento nella vita del bambino e nelle decisioni riguardo la sua vita, oltre che aumentare le possibilità di venir dimenticata.

Proprio per questo, molte preferiscono affidare il neonato alle cure di parenti o amici fidati con cui è più facile gestire i contatti.

Anche se, nel caso di tensioni tra madre e affidatari, ecco che queste donne si trovano comunque a perdere i contatti.

Tra l'altro, nonostante le visite possano causare stress ai bambini per via dei controlli cui sottoporsi, la comunicazione telefonica non favorisce il legame, soprattutto se il bambino non ha ancora sviluppato il linguaggio e risulta necessaria la vista e il contatto.

CAPITOLO 4: Genitori affidatari

Nei capitoli precedenti, è stato presentato come la relazione tra madre e bambino si sviluppi in carcere.

In alcuni casi, però, abbiamo visto come le donne detenute che partoriscono vengono obbligate alla separazione dal proprio figlio, perché condizionate dal sistema detentivo o, ancora, a causa dello stato di salute psicofisica della madre che la rende inadatta al suo ruolo.

Nel presente capitolo, verranno, di conseguenza, analizzati gli aspetti che sottostanno a queste separazioni e i risvolti che esse hanno sulle madri, guardando anche al modo in cui, l'affidamento, incide sulle vite dei parenti o altre famiglie.

4.1

“Impact of Forced Separation Policy on Incarcerated Postpartum Mothers” di Angelina N. Chambers, dell'Università di Yale, New Haven, CT, USA, è una ricerca qualitativa che mira ad analizzare le cause delle politiche di separazione di madri detenute e bambini, subito dopo la nascita, valutando l'influenza che la separazione incombente ha sul legame.

La ricerca è stata effettuata in un ospedale carcerario del sud-est dello stato del Texas.

Le donne partoriscono in un ospedale universitario che è strettamente connesso a quello carcerario.

Dopo il parto, il bambino rimane nella nursery dell'ospedale universitario, mentre la madre torna a quello carcerario, senza la possibilità di vedere, allattare o prendersi cura del bambino che, verrà affidato ai famigliari o affidatari designati dalla madre per il restante periodo della sentenza.

L'intervista è stata eseguita all'ospedale carcerario, per indagare la relazione ante- e postparto madre-bambino.

Le interviste, successivamente trascritte, hanno consentito la costituzione di un dataset per l'analisi comparativa che ha evidenziato tematiche rappresentative i significati delle esperienze di attaccamento e interpretazione del legame, entro i confini del sistema carcerario e la separazione forzata.

Le volontarie, di età compresa tra i 19 e i 33 anni, derivano da differenti origini etniche e stati sociali ma, si associano alla maggioranza della popolazione femminile carceraria per livello d'istruzione (dropout scolastico superiore)

Come già riportato, i risultati dimostrano la comparsa di quattro tematiche principali che descrivono il legame di attaccamento entro il contesto di separazione forzata.

1. “A Love Connection”

Esperienze di amore condiviso e comunicazione reciproca tra madre e bambino sono state trovate nelle storie delle partecipanti.

Molte hanno parlato della gioia provata durante la gravidanza e, tutte hanno dichiarato di avere piani per mantenere la relazione positiva dopo il parto e durante la separazione, con progetti di riunione e di accudimento dopo il rilascio.

2. “Everything Was Great Until I Birthed”

La realtà di essere fisicamente separate dal bambino è stata scioccante e la perdita della connessione dolorosa.

La consapevolezza che il legame creatosi in nove mesi, dopo la nascita, possa essere perso per sempre, genera profonda tristezza e incertezza.

La gravidanza rappresenta per queste donne un punto di transizione tra la felicità e la tristezza.

3. “Feeling Empty and Missing a Part of Me”

L'incertezza sulla durata della separazione e come sarà possibile recuperare il legame, grava pesantemente nelle menti delle madri.

È stato riportato che il vuoto lasciato dai bambini, causi sentimenti di solitudine, ansia, depressione, frustrazione e dolore cui, le donne, fanno fronte con fotografie dei figli.

Anche se desiderose di stare con i loro bambini, queste donne si proteggono non progettando il futuro.

4. “I Don't Try to Think Too Far in Advance”

Il non programmare il futuro è una strategia messa in atto nel periodo subito dopo il parto, per affrontare le paure di essere brutalmente separate dai loro bambini.

Le madri si preparano psicologicamente a non soccombere alla separazione.

Provano a convivere con la convinzione che il loro legame sia andato perso per sempre.

4.2

Riguardo il volume “WHY PUNISH THE CHILDREN? A Reappraisal Of the Children of Incarcerated Mothers in America” di Barbara Bloom e David Steinhart, pubblicato nel gennaio 1993, solo alcuni capitoli verranno trattati, in quanto rivolti alle tematiche di interesse.

CAPITOLO 1: “Profile of a disturbing trend: more women in prison, more children adrift”

Soprattutto nelle carceri degli Stati Uniti, si registra un numero crescente di donne detenute.

Queste sono, tendenzialmente, giovani, di diverse provenienze etniche e con bassi livelli di istruzione, derivanti da contesti disagiati e con frequenti storie di abuso o violenza subita.

Per la maggiore colpevoli di crimini non violenti, queste donne sono madri di più di un figlio minore, o lo diventano, dandolo alla luce mentre detenute.

I dati riportano che, nel 1991, si trovavano circa 167000 bambini nelle prigioni adulte, ovunque negli Stati Uniti e, circa tre-quarti di questi, erano al di sotto dei 18 anni.

Però, ogni anno, ci sono molte altre giovani vite che subiscono l’incarcerazione della madre.

È un’esperienza improvvisa e traumatica, che comporta effetti psicologici; influenza le relazioni con i pari e le performance scolastiche, a causa della forte istituzionalizzazione che sviluppano nel sistema giudiziario criminale.

In uno studio, infatti, venne chiesto alle madri e agli affidatari di identificare le possibili problematiche che i figli avessero potuto riscontrare nell’arco dello sviluppo, dimostrando come, in realtà, le madri, al contrario dei caregivers affidatari, abbiano la tendenza a sottostimare le problematiche affrontate dai figli

Table 2-8

CHILDREN'S PROBLEMS AS IDENTIFIED BY THEIR INCARCERATED MOTHERS

Type of problem:	Number (870 children)	Percent
Learning/School	160	18.4
Health/Mental Health	59	6.8
Behavioral	139	16.0
Teen Pregnancy	10	1.1
Alcohol or Drug	11	1.3
Other	77	8.9

Table 3-2

CHILDREN'S PROBLEMS AS IDENTIFIED BY THEIR CAREGIVERS

	Number (66 children)	Percent
Learning/school	19	28.8
Health/mental health	2	3.0
Behavioral	18	27.3
Teen pregnancy	1	1.5
Alcohol or drug	2	3.0
Other	7	10.6

Inoltre, nel 1992, il Center of Children of Incarcerated Parents ha effettuato uno studio riguardo gli effetti dell'incarcerazione su un gruppo di bambini provenienti dal centro sud di Los Angeles County, un contesto principalmente povero e criminoso.

I risultati hanno riportato come questi bambini sono più vulnerabili a causa della separazione dai loro genitori. Quando, poi, il trauma coinvolge la perdita dei genitori, ecco che, i ragazzi perdono la loro abilità di padroneggiare il trauma. Fanno esperienza di un'inadeguata qualità delle cure e di estrema povertà, che preclude loro la presenza di un ambiente sano e stabile che impedirebbe ai traumi di perpetuare.

La maggior parte di loro, durante la detenzione della madre, si trova a vivere con parenti, tendenzialmente la nonna materna e, solo raramente con il padre.

Dovunque vadano, la relazione con la madre è danneggiata. In alcuni casi non hanno contatti mentre sono detenute. Ci sono alcuni programmi che mirano a facilitare la riunificazione, ma non possono fare granché davanti alla tristezza, ansia e angoscia che i bambini hanno provato davanti all'incarcerazione della madre.

CAPITOLO 2: "Findings of this study on the incarcerated women and their children"

Come già riportato la maggior parte delle donne coinvolte nello studio proveniva da contesti di povertà e beneficiaria di sussidi governativi come AFDC, ovvero un programma di assistenza federale rimasto in vigore fino al 1997 negli Stati Uniti, allo scopo di concedere aiuti finanziari alle famiglie che presentavano un reddito basso o nullo, poi rimpiazzato dal TANF, che corrisponde ad un programma di aiuti finanziari per un massimo di cinque anni.

Di origine afroamericana o ispanica, erano in possesso della custodia legale o vivevano con i propri

figli al momento dell'arresto.

**Table 2-7
CHILD'S PRIMARY CARETAKER DURING
MOTHER'S INCARCERATION**

	<i>Number (866 children)</i>	<i>Percent</i>
Child's father	151	17.4
Maternal grandmother	318	36.7
Maternal grandfather	15	1.7
Paternal grandmother	63	7.3
Paternal grandfather	8	0.9
Other relative	160	18.5
Friends	30	3.5
Foster home	63	7.3
Other	58	6.7

Questi bambini, durante la detenzione della madre, vengono affidati generalmente alle cure delle nonne materne, come riporta la seguente tabella.

Solo il 17.4% dei bambini viene dato in affido al padre, contro il 18.5% di altri parenti.

La stragrande maggioranza (36.7%) viene però affidata alle cure della nonna materna.

CAPITOLO 3: “The caregivers of the children of incarcerated mothers”

Come riportato nel capitolo precedente, nel momento in cui le madri scontano la loro pena in carcere, i figli vengono affidati alle cure di parenti o affidatari.

Ecco, dunque, che questi si trovano nella situazione di dover allevare un bambino quando, magari, le loro priorità di vita sono oramai cambiate o richiedono altre necessità; senza contare che questa non rappresenta l'unica difficoltà ma, anzi, si va ad aggiungere alla mancanza di supporto da parte dello stato che, talmente irrisorio, non permette di soddisfare i bisogni dell'infante.

“It has been a total interruption in our lifestyle. We were ready to be grandparents, but not parents again.”

“I had been on medical disability for two years before I began parenting my grandchildren. I was living alone and making it. Once I began parenting my grandchildren, it was six months before I received any financial assistance for them. I used all the money I had saved. I couldn't pay my bills, my house note, or anything. I lost all my credit and could not get anything. This was difficult and embarrassing for me”.

In questo senso, si vede come circa due terzi delle famiglie non ricevano il sostegno statale necessario per il sostentamento dei bambini in affido.

Come già riportato, primariamente si faceva riferimento al AFDC, una cifra irrisoria, non sempre garantita, rispetto ai benefit delle famiglie affidatarie.

Tra le altre cose, poi, risulta fondamentale vagliare le modalità attraverso cui vengono mantenuti i contatti con le madri.

Partendo dalla considerazione che, spesso e volentieri, le dislocazioni sono molto distanti, non tutte le famiglie, possiedono o hanno a disposizione i mezzi per raggiungere i penitenziari; di conseguenza, si trovano a dover affrontare lunghi viaggi su mezzi pubblici e, una volta giunti a destinazione, ad attendere ulteriormente a causa della documentazione necessaria.

Ciò fa sì che, nel reale momento di visita, i bambini siano stremati e non riescano a godere della presenza della madre.

Inoltre, anche se la stragrande maggioranza ritiene che sia importante per i bambini continuare a coltivare il rapporto con la madre biologica, in modo tale da favorire la futura riconciliazione delle parti, una piccola porzione risulta non vedere di buon occhio tale rapporto e, tendenzialmente, coloro che rifiutano al bambino di mantenere il contatto con la madre, appartengono alla cerchia familiare.

CONCLUSIONE

La precedente revisione, ci consente di trarre alcune conclusioni riguardo l'andamento dello sviluppo affettivo e relazionale di bambini che trascorrono la prima infanzia in carcere con la madre.

Nonostante l'assenza di una letteratura specifica relativa alla tematica, l'analisi ha passato al vaglio, nel modo più accurato possibile, tutti gli aspetti coinvolti in tale tematica, al fine di poter presentare un disegno quanto più ricco e preciso.

Sebbene gli articoli siano stati suddivisi in base al target cui si rivolgono, è stato possibile evincere delle tematiche in comune con tutte parti riportate.

Stando a tutto ciò che è stato riportato, è possibile dichiarare che non esistono prove, che rimarcano delle forti incidenze nello sviluppo dei bambini, che dipendano strettamente dalla relazione con la madre; bensì, coloro che vengono cresciuti nelle nursery non riportano forti problematiche rispetto agli altri, se non meno problematiche esternalizzanti, di attenzione o evitamento.

La relazione con la madre sembra aiutare i bambini nella strutturazione di rapporti.

Non si registrano particolari danni, sia per lo sviluppo fisico che comportamentale, ma si registra l'importanza delle cure materne e mediche sull'aumento, anche se non in maniera significativamente drastica, del peso alla nascita.

Ad assecondare la nota positiva di tali report, si aggiunge l'impatto che, la possibilità di vivere con il proprio bambino nell'ambiente carcerario, ha sul benessere materno.

La convivenza rappresenta una buona spinta per la madre, a migliorarsi e cambiare le proprie abitudini criminose, a ricercare maggiore stabilità per creare un ambiente sano allo sviluppo del proprio figlio e alla costituzione di una famiglia, favorendo il riscatto personale.

D'altra parte, però, si vedono ostacolati che difficili da gestire: tutte le limitazioni che derivano dall'ambiente carcerario e che hanno ripercussioni sulla costruzione del legame, impedendo di seguire le proprie necessità per sottostare a orari prestabiliti, di non poter esercitare la propria autorità o la mancanza di supporto in qualunque sua forma.

Inoltre, nelle carceri in cui non è disposto alcun tipo di programma per madri con bambini e sono costrette all'affido, si nota come a causa del forte legame e connessione instauratosi nell'arco della gravidanza, al momento del distacco, si sentono svuotate, private di una parte di se stesse e alla deriva.

Brancolano nell'incertezza di poter ricreare il legame primario, non permettendosi di progettare il futuro perché troppo incerto per loro e i loro bambini.

Proprio a causa di talune realtà, si è reso obbligatorio prestare attenzione alla questione dell'affidamento.

Nell'ultimo manuale presentato, questo aspetto viene trattato in maniera molto precisa ed esaustiva, ponendo l'accento a tutti gli aspetti che hanno un'incidenza per la relazione tra madre detenuta e figlio in affido.

Benché, tratti per la maggiore della relazione tra madri detenute e figli oltre i 5 anni di età, fornisce comunque un ottimo spunto per valutare il punto di vista dei genitori affidatari.

Questi fanno riferimento, nella maggior parte dei casi, a parenti prossimi o, più precisamente, nonni (generalmente materni); e sono proprio coloro che si intromettono più di frequente nel legame madre-bambino, a causa delle basse aspettative che nutrono nei confronti della donna.

Purtroppo, anche agendo per il bene dei ragazzi, gli affidatari non sono in grado di fornire il supporto che permetta loro di allontanarsi da contesti di povertà e degrado; infatti, la mancanza di aiuti da parte dei governi non fa altro che mantenere precaria la fragile realtà cui, questi ragazzi, si sono visti condannati.

BIBLIOGRAFIA

- “Aid to Families with Dependent Children.” *Wikipedia*, 8 July 2020, en.wikipedia.org/wiki/Aid_to_Families_with_Dependent_Children.
- Baker, Brenda. “Perinatal Outcomes of Incarcerated Pregnant Women: An Integrative Review.” *Journal of Correctional Health Care*, vol. 25(2) 92-104, 10 Mar. 2019, p. 107834581983236, <https://doi.org/10.1177/1078345819832366>.
- Bloom, Barbara. *Why Punish the Children?* National Council on Crime and Delinquency, 1993.
- Chambers, Angelina N. “Impact of Forced Separation Policy on Incarcerated Postpartum Mothers.” *Policy, Politics, & Nursing Practice*, vol. 10, no. 3, Aug. 2009, pp. 204–211, <https://doi.org/10.1177/1527154409351592>. Accessed 31 July 2019.
- “Grounded Theory.” *Wikipedia*, 22 Nov. 2021, it.wikipedia.org/wiki/Grounded_theory. Accessed 29 July 2023.
- Mulligan, Carly. “Staying Together: Mothers and Babies in Prison.” *British Journal of Midwifery*, vol. 27, no. 7, 2 July 2019, pp. 436–441, <https://doi.org/10.12968/bjom.2019.27.7.436>. Accessed 14 Mar. 2020.
- Nuytiens, An, and Esther Jhaes. “When Your Child Is Your Cellmate: The “Maternal Pains of Imprisonment” in a Belgian Prison Nursery.” *Criminology & Criminal Justice*, vol. 22, no. 1, 19 Sept. 2020, p. 174889582095845, <https://doi.org/10.1177/1748895820958452>.
- Rahimipour Anaraki, Nahid, and Dariush Boostani. “Mother–Child Interaction: A Qualitative Investigation of Imprisoned Mothers.” *Quality & Quantity*, vol. 48, no. 5, 9 July 2013, pp. 2447–2461, <https://doi.org/10.1007/s11135-013-9900-y>. Accessed 28 Feb. 2019.
- Sapkota, Diksha, et al. “Navigating Pregnancy and Early Motherhood in Prison: A Thematic Analysis of Mothers’ Experiences.” *Health & Justice*, vol. 10, no. 1, 29 Oct. 2022, <https://doi.org/10.1186/s40352-022-00196-4>.
- Shlonsky, Aron, et al. “Literature Review of Prison-Based Mothers and Children Programs: Final Report.” *The Victorian Department of Justice and Regulation*, vol. Literature Review: Mothers in Prison, 2016. 303334822, <https://doi.org/573d772a08aea45ee841d7a8>.

RINGRAZIAMENTI

Innanzitutto, ci tengo a ringraziare l'Università degli Studi di Padova e la professoressa Sara Scrimin, per avermi guidata alla creazione di questo mio progetto finale.

Grazie anche al tacito contributo di Jadwiga Bronte che, con il suo progetto fotografico "The Good Memories", ha ispirato questa ricerca.

Spero, un giorno, di poter apportare anche io un contributo.

Ringrazio, inoltre, i miei genitori che, con il loro supporto, mi hanno permesso di continuare il mio percorso di studi, consentendomi di trasferirmi e cominciare, anche se sempre con il loro appoggio, a costruire il mio futuro. Mi auguro di potervi ripagare con quanto dovuto, un giorno.

Ringrazio mia sorella, che con la sua esperienza mi è stata di aiuto per affrontare le gioie e le delusioni universitarie e che, insieme alle mie coinquiline e amiche Laura, Manon e Julia, mi ha spinto a superare i miei limiti e paura, credendo in me più di quanto io stessa non faccia.

Ringrazio mia cugina Domenica e il suo ragazzo Vincenzo che sono stati un aiuto prezioso per la revisione finale di questo mio scritto.

Ringrazio anche i miei nuovi amici, in particolare Marta e Marco, senza cui non avrei goduto dell'esperienza universitaria. Spero che rimaniate nella mia vita per molto tempo ancora.

Infine, ci tengo a ringraziare la dottoressa Claudia Pasti senza il cui operato, mi sarei preclusa, e continuerei a precludermi, molte esperienze e pezzi di vita. Credo di non aver più molto bisogno di bolle e galleggiamenti.

Grazie a tutti, a coloro che mi sono sempre stati vicini, perché mi avete fatto percepire il vostro supporto e non avete mai dubitato delle mie capacità, al contrario di me.

Però, ringrazio anche coloro che sono stati motivo di ostacolo e le difficoltà che ho incontrato: anche voi avete contribuito alla mia crescita e a rendermi la persona che sono oggi e che diventerò un giorno.

Confido che il futuro riservi cose meravigliose per tutti quanti noi.

Augurando buona fortuna,

Giulia.

